

DAVID BYRNE & BRIAN ENO - LUCINDA WILLIAMS - TRACY CHAPMAN - JACKSON BROWNE - LOU REED - JAMES TAYLOR - CREEDENCE IN RISTAMPA - ANI DIFRANCO

BUXCADERO

D.B. KING - TAJ MAHAL - CHRIS KNIGHT - Mod. - WILLIE NELSON & WYNTON MARSHALLS - JOHNNY CASH - OTIS REDDING - THE CLASH - JOHN MARTYN

Mensile di informazione rock
n° 305 - Ottobre 2008
Anno XXVIII - € 4.00

CARNEGIE HALL

RY COODER
BUENA VISTA SOCIAL CLUB
COMPA Y SEGUNDO
IBRAHIM FERRER
RUBEN GONZALEZ
ELIADES OCHOA

BUENA VISTA SOCIAL CLUB
Intervista esclusiva con Ry Cooder



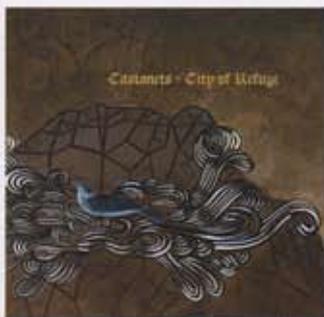
INTERVISTE con
STEPHEN STILLS
JOHN MELLENCAMP
FLEET FOXES
LAMBCHOP
ALVIN Youngblood HART
WOVEN HAND

ISSN 1827-5540



PRODUCED BY METROPOLITAN ENTERTAINMENT GROUP

SPED. IN A. P. ART. 2/COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE CARTELLI

**CASTANETS**

City Of Refuge
Asthmatic Kitty/Goodfellas
●●●●○

Raymond Raposa, di San Diego, è Mr. Castanets in persona. Sono tanti - anche se sentendo il disco non sembra - i musicisti che anche stavolta gravitano attorno al progetto - da **Sufjan Stevens** a **Jana Hunter**, dal co-produttore **Ero Gray** a **Scott Tuma** e **Dawn Smithson** - ma non ci sono dubbi circa il fatto che i Castanets siano essenzialmente una faccenda sua personale. *City Of Refuge* è ormai il loro quinto disco e non è un azzardo definirlo un piccolo capolavoro d'equilibrio, nonché uno dei dischi più fascinosi e lucidi sentiti negli ultimi tempi. Costruito come una sorta di soundtrack immaginaria, con i pezzi che sfumano l'uno nell'altro come in una specie d'immaginario flusso sonoro, in cui medesima importanza ce l'hanno sia i numerosi strumentali che i bellissimi pezzi cantati, l'album si espande nella mente dell'ascoltatore con la potenza visionaria del cinema meno allineato ed un mood crepuscolare suggestivo e rarefatto. Ed è infatti già spiazzante l'incipit, con tre strumentali messi lì a mò d'interludio: *Celestial Shore* è un languido arpeggio di chitarra, *High Plain 1* un singhiozzante balbettio elettronico (riapparirà in altri due

momenti del disco, con le sue parti 2 e 3), una specie di metafora dello smarrimento umano, *The Destroyer* è ancora per chitarra, con un rombo sordo che incombe alle sue spalle. La prima vera canzone arriva quindi solo ora con *Prettiest Chain*, bellissimo folk elettrificato dagli stilizzati orizzonti western. *Refuge 1* riprende il ritornello della *caveiana City Of Refuge* e lo trasporta in uno scenario ossessivo in cui s'intrecciano le corde di chitarre elettriche acide. Senza starvi a descrivere tutti gli altri strumentali, vi do qualche altra segnalazione sui brani cantati in scalletta: *Glory B* è un brano acustico dai sottili risvolti psichedelici, *I'll Fly Away* ha le stigmate del country-gospel da Anthology di Harry Smith, *Savage* ha un feeling ultra dark, quasi doom, allineando allucinate chitarre psichedeliche da garage anni sessanta, *Shadow Valley* ha un che di fatalistico, mentre *Refuge 2* pare l'inesorabile canto di dei condannati a morte, col suo coro risonnante, l'organo a far da fondale drammatico ed il ritornello di *Cave* a rispuntare un'altra volta tra le pieghe di questa (comunque inedita) stupenda canzone. Così com'è stupenda la *After The Fall*, magico folk-rock che pare estrapolato dal *Nebraska* springsteeniano, che suggella il tutto. Disco dai suoni minimali ma dall'incanto totale.

Lino Brunetti

BANDABARDÒ

Ottavio
OTR/Venus
●●●●○



Conosco questi ragazzi da alcuni anni, li ho visti in concerto ed ora sono molto contento che i loro album si trovino nei posti alti delle classifiche di vendita. Sono contento perché questi giovanastri, e l'ho verificato varie volte, sono in grado di regalare se non felicità, termine forse eccessivo, sicuramente delle ore liete alla platea che li ama. Quello che mi piace di loro è la gioiosa voglia di regalare musica, serenità, amore. Non sto esagerando, davvero. Non è un caso che nel loro repertorio vi sia, per esempio *Beppe Anna*, classico nome che rimanda i non più giovanissimi a giochi che si facevano in colonia (what is this?), all'oratorio (*allora che?*) con gli scout o durante le gite scolastiche. Ecco i Bardò vendono molti dischi ma il successo non li ha cambiati e questo nuovo album **Ottavio** (bel nome per un album, bravi!) ne è la conferma. Nonostante le belle teste pensanti - Greppi è il band leader e Finaz è un mostro alla chitarra - si percepisce che la band è compatta e gli scopi dichiarati sono per tutti i componenti, comuni e condivisi. Le quattordici canzoni che compongono l'album, molte nuove e due cover ben riuscite, testimoniano la loro voglia di divertire e divertirsi. Oltre alla spensieratezza di base va sottolineata la grande bravura strumentale del gruppo, le idee in sala di registrazione e il grande impatto, il tiro come dicono gli addetti ai lavori milanesi, che i ragazzi sfoggiano durante i concerti. Inoltre ci sono le idee ben codificate da testi semplici utilizzati per concerti per nulla banali: tra le mie preferite segnalo senza dubbio *Timido Tango* e *La ballata di Don Gino*. Le cover annoverano *Bambino*, ver-

sione francese (la cantava Dalida se non erro) qui arricchita dalla presenza di Tonino Carosone che si adatta perfettamente ai modi e allo stile bandabardottiano (si leggano le note in uno strano italiano, fotografate nel booklet allegato al cd, che TC si è appuntato per interpretare il brano - *Guaglione* - portato al successo dall'indimenticato Renato Carosone) e **Viva la campagna**, sigla televisiva (o forse Festival di San Remo), in zona negli Anni Sessanta - Settanta. L'autore era Nino Ferrer, famosissimo in Francia e in Italia - fu anche bassista jazz ma questi lo sanno in pochi - e tra i suoi brani vorrei ricordare *Vorrei la pelle nera*, accortamente inno alla black music in cui vengono omaggiati tutti i più grandi artisti di colore. (n.d.r.: pare, ma non è certo, che il nostro redattore Del Savio l'ascolti tutte le sere prima di addormentarsi). Scusate la digressione, ma anche una canzone leggera come *Viva la campagna* grazie alla Bandabardò acquista nuova vita e nuovo vigore. Sono davvero bravi questi ragazzi che senza alibi intellettualistici puntano al sodo. Questo scrivono nel loro sito: *siamo per la rivalutazione dei rapporti umani, dei miscugli razziali e culturali. Lottiamo per un mondo a misura di donna e di bambino e per vedere un giorno trionfare allegria e gentilezza*. Anche per questo ci piacciono molto.

Guido Giazzi

METALLICA
Death Magnetic
Vertigo
●●●●○

Di strada ne hanno fatta tanta da quel *Kill 'em All* del lontano 1983. Fui folgorato da quel disco e andai al mitico Teatro Tenda di Lampugnano solo per vedere loro che, sconosciuti a quasi tutti, facevano da sup-



ASHLEIGH FLYNN
American Dream
Home Perm Records
●●●●○

Dove il sogno americano è rimasto solo un sogno, appunto. È da qui che trae ispirazione il nuovo album di Ashleigh Flynn, una cantautrice interessante che ha già tre dischi alle spalle (l'omonimo esordio del 1999 seguito da *Chokecherry* e il live *Sneakin' Out With Ashleigh Flynn* di due anni fa), oltre a un'indubbia capacità nel comporre canzoni, buone canzoni, ed è quello che più conta. Da Portland, Oregon, dopo un viaggio iniziato nella provincia del Kentucky, la Flynn si inserisce in quella scia di cantautoriali al femminile che sta im-

primando un passo spedito alla tradizione americana, e i nomi da citare in questo caso sarebbero molti. Il suo songwriting attinge alla quotidianità della gente comune, che lotta con i sentimenti e le difficoltà che si frappongono sul sentiero della vita, piccoli drammi e grandi emozioni, con quel sogno svanito da inseguire ancora, per infondere al futuro una nuova speranza. Country, Americana, folk, una spizzicata di pop e il gioco è fatto, un buon disco che si ascolta con piacere e attenzione, perché nei testi si nasconde la poesia di chi la penna la sa usare per un fine che non sia solo e semplicemente la strenua ricerca di un alto gradimento da onde radio. Registrato a Portland, Mississippi Studios, coprodotto insieme al polistrumentista Jim Brunberg e con l'ausilio di ottimi musicisti, *American Dream* è una lenta passeggiata nella tradizione con due brani di categoria superiore, la title track, che si apre con un banjo e solidifica

le emozioni in un ritornello da paura ("I need a revelation...") rasserenato da un ottimo uso dei fiati, e l'iniziale *Dressed & Ready*, intima e poetica, con violino e piano che distillano in pochi versi il senso di tristezza che accompagna la vita, intrisa di ricordi, abbandoni e rinascite. *The Seventh Sea* è un country tune scandito da dobro, mandolino e armonica che ripulisce i sensi come il cielo di settembre, *Knock On Wood* stende i versi ad asciugare sotto il sole degli Appalachi, *Hazard County* è un'altra bella ballata dai sapori country dotata di una melodia limpida e ariosa come gli spazi che la circondano, *Evangeline* risuona pulsazioni elettriche che sconfinano nel pop, mentre la conclusiva *Isaac On 3rd & Burnside* è una slow song in tinta cantautorale con steel e fiddle come vuole l'American Songbook. Un nuovo nome da tenere d'occhio, le premesse ci sono eccome.

David Nieri

porto al Venom, band inglese all'apice del successo. Poi *Ride The Lightning* letteralmente lo consumai, *Master Of Puppets* fu la consacrazione, *And Justice for All* si dimostrò un po' prolisso ed il *Black Album* sancì definitivamente il loro status di rockstar mondiali. Con tutto quello che ne è conseguito. Crisi, droga, delirio d'onnipotenza, battaglie legali su ogni fronte contro i pirati informatici, scelte discutibili di look e immagine. Ma soprattutto creatività ai minimi e dischi inascoltabili. L'ingresso di **Robert Trujillo** al basso ha donato nuova linfa e soprattutto ridato cattiveria, i problemi di leadership **Lars Ulrich** e **James Hetfield** sembrano averli messi da parte e **Kirk Hammett** ha deciso di riprendere a suonare la chitarra solista. Il penultimo *St. Anger* è servito per rifarsi una sorta di verginità metallica, ora è venuto il momento di ribadire la propria vocazione. Il mago **Rick Rubin** in produzione ha ripulito il suono del gruppo rendendolo nuovamente fiammante, e la band ha deciso di ritornare là dove aveva lasciato il trash della Bay Area: sono riapprodati sulle sponde di quel *master Of Puppets* del quale *Death Magnetic* è il figlio legittimo. Ci sono dieci canzoni, tutte lunghe, oltre 70 minuti di puro trash metal vecchia scuola metallara non c'è molto in più da aggiungere: niente fronzoli, niente altro. I Metallica hanno compiuto il ricongiungimento al loro passato regalando cavalcate trascinanti e assoli in ogni angolo, brevi accelerazioni e intense folate metalliche, melodie accattivanti su testi durissimi, muscoli in bella evidenza e la voglia di urlare ancora la propria forza. Il mondo è andato avanti, la musica è andata oltre, i Metallica sono tornati indietro. Chi non ne ha voglia si farà ancora la stessa domanda: "Ma ci sono ancora?". Invece chi li ha amati non potrà che apprezzare questa loro scelta perché *Death Magnetic* è il rugito di un vecchio leone ferito ma non ancora spacciato.

Daniele Ghio



DEERHOOF
Offend Maggie
Kill Rock Stars/Goodfellas
●●●○○

In un'intervista pubblicata tempo fa sul Busca, la brava Chiara Meattelli chiedeva a Jeff Tweedy, leader dei grandissimi Wilco, quale fosse la sua band preferita tra le contemporanee e lui prontamente rispondeva: i **Deerhoof**. Attestato di stima non da poco e particolare utile per comprendere l'ammirazione e le attenzioni di cui è circondata la band americana. Stima e ammirazione che arriva dagli altri musicisti, più o meno da sempre da parte della stampa più attenta e ultimamente anche da parte del pubblico. Quest'ultimo elemento è significativo per valutare l'impatto del progressivo affinamento pop della loro musica, sempre più comunicativa e assimilabile pur non rinunciando al loro lato sperimentale e a costruzioni musicali originali ed icasticamente personali. Il merito di tutto ciò deriva da una formazione eterogenea che allinea alcuni dei migliori musicisti del panorama indie-rock ed avant americano: a fianco della nipponica **Satomi Matsuzaki**, alla voce ed al basso elettrico, troviamo infatti il creativo batterista **Greg Saunier** (anche nei The Curtains) ed il chitarrista **John Dieterich** (già infuocato sperimentatore della sei corde nei Colossamite e nel Gorge Trio) a cui ora si è aggiunto l'amico **Ed Rodriguez**, sempre alla chitarra (anche lui stava in Colossamite e Gorge Trio, ma anche negli Iceburn e nei Flying Luttenbachers). L'unione tra le chitarre duttili e *matematiche* dei due, della ritmica funanbolica di Saunier e del cantato fascinosamente piatto, poppissimo ma portatrice anche di esotici profumi orientali, di Satomi, sono gli elementi della saporta ricetta. *Offend Maggie*, ormai nono disco della band, segna l'ennesimo passo verso la creazione del disco indie-rock perfetto. Stavolta poi, filtrata dalla loro personale lente deformante, i Deerhoof si sono avvicinati come non mai a lambire i territori del rock e del pop più classico, per un risultato davvero rimarchevole. Ascoltate ad esempio il brano con cui il disco si apre, *The Tears And Music Of Love*, quadrato riff classic rock e melodia pop resa esotica dal canto in giapponese. *Chandelier Searchlight*, il brano seguente, è esemplificativo

della loro immensa bravura: immutata la qualità melodica del pezzo, la musica si muove tra gli incastri geometrici delle chitarre e da una ritmica resa quasi jazzata dall'uso del contrabbasso. Atmosferica e fantasiosamente orientaleggiante *Buck And Judy*, un miscuglio di funk, post-rock e classicismo rock *Snoopy Waves*, un mirabolante intreccio di corde la *title-track*. *Basket Ball Get Your Groove Back* mostra un'altra caratteristica della band, l'uso meramente ritmico delle parole, con la voce che si muove all'unisono col rimpallare della batteria (altro esempio, *Fresh Born*). Altri pezzi sono un po' un riaggiornamento del pop *wilsoniano*, con cori e melodie ultra sognanti e musiche che si lanciano in territori avant, un po' come faceva Jim O'Rourke nei suoi dischi di canzoni (su tutte *Family Of Others*, ma anche *Numina* o *Jagged Fruit*). A rimpolpare ulteriormente il tutto, un rapido blues acustico (*Don't Get Born*), e qualche stilizzato affondo *sonicyouthiano* (*Eaguru Guru*). Grandi!

Lino Brunetti

JENNY LEWIS
Acid Tongue
Rough Trade
●●●○○

Rabbit Fur Coat poteva anche passare come un estemporaneo esperimento, la voglia insomma di mettersi in gioco al di fuori dei **Rilo Kiley**, fortunata sigla con la quale da un decennio **Jenny Lewis** porta avanti la sua carriera discografica. *Acid Tongue*, a tre anni di distanza, è invece la dimostrazione che Jenny Lewis si vuole ritagliare uno spazio ben preciso per se stessa e soprattutto vuole provare a rischiare qualcosa, facendo saltare in aria tutte le possibili corde della sua sensibilità musicale. Non si spiegherebbe altrimenti un disco che, come e più che in passato, sguazza nelle anticaglie della pop music e del lascito artistico dei sixties mettendo insieme un collage di canzoni accattivanti, di ganci melodici e rock'n'roll song spumeggianti. Apparirà in superficie un disco furbo e smalzato, e potrebbe esserlo a tutti gli effetti, se non che la capacità di sfruttare le poche armi a disposizione, compresa una voce che non è miracolo ma ha carattere e sa ammaliare, colpisce il bersaglio e induce all'ascolto cu-

rioso. Non è soltanto merce per revivalisti dunque, ma un puzzle costruito ad arte e infarcito di piccoli camei e collaborazioni che ne amplificano le sfumature: saltando dal pop più ricercato al garage rock, da un soul arretrante alle trame più tradizionali del folk, Acid Tongue consegna una nuova interessante voce, non più una stellina a fare da contraltare all'amico **Conor Oberst** (proprio quest'ultimo la convinse al tentativo solista) o al musicista e fidanzato **Jonathan Rice**. Quest'ultimo mette lo zampino nella produzione insieme a Dave Scher e Jason Lader, ma soprattutto ricambia il favore a Jenny (che riempiva di cori il suo recente Further North) duettando nell'apocalittica *The Next Messiah*, strano incrocio garage soul scandito in tre tempi: si tratta in verità di tre canzoni differenti riunite in una sorta di unicum, quasi nove minuti di rock appiccaticcio e cambi di ritmo.

È forse l'episodio più ambizioso di un lavoro che tuttavia riserva sorprese ad ogni giro: la dolcissima carezza di *Pretty Bird* ad esempio, con l'ospite **M Ward** alla chitarra, una soave e fragile ballata dal titolo esplicativo, *Bad Man's World*, e prima fra tutte alla stessa title track, un brezza folk d'altri tempi con una bella inforata di amici a sostenere le backing vocals (ci sono anche **Chris Robinson** dei Black Crowes, Zoëy Deschanel e la sorella Leslie Lewis). Tra una tenerezza e l'altra spunta qualche voglia improvvisa di rock'n'roll che non guasta affatto: *See Fernando* è nervosa e scalpita come una anticaglia di qualche cantina newyorkese a metà degli anni '70; *Carpetbaggers* è semplicemente un pop rock da aggancio facile e lo zampino di **Elvis Costello**, che duetta con convinzione, accresce la freschezza del brano, a dire il vero qualcosa di cui potrebbe andare fiero persino Tom Petty; *Jack Killed Mom* infine è uno struscio fra lo stomaco garage dei White Stripes ed il cuore gospel che batteva in Jenny Lewis fin dal precedente *Rabbit Fur Coat*. Il parossismo da r&b indiatolato nel finale sarebbe stato la conclusione perfetta, ma la protagonista ha preferito spegnere le luci con una *Sing a Song* un po' ruffiana: poco male, fa parte del carattere di questa ragazza e va accettato insieme a tutto il resto, che non è affatto trascurabile.

Fabio Corbone

RECENSIONI